

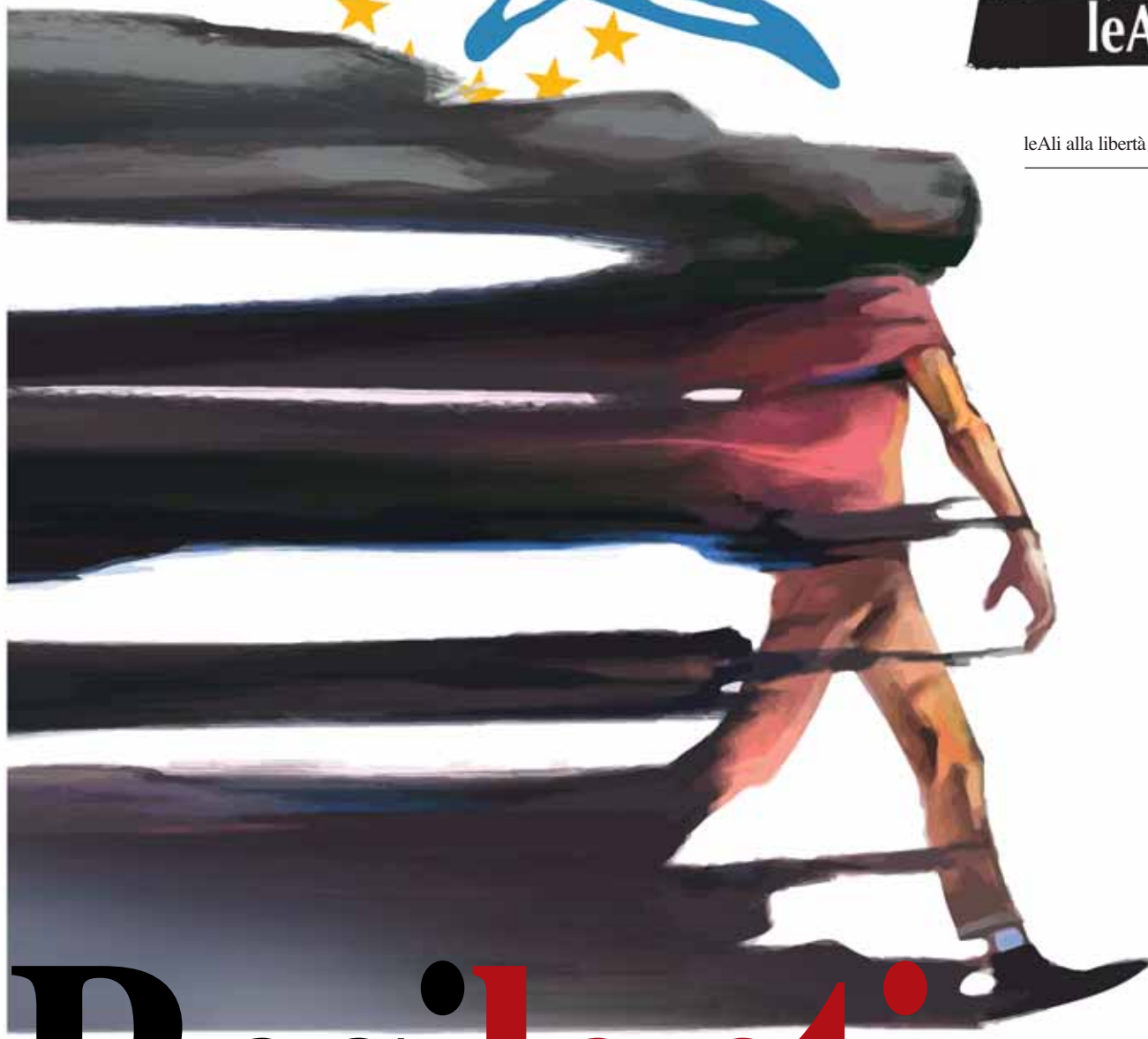


La RAGIONE

leAli alla libertà



leAli alla libertà / Sabato 23 maggio 2026 / Anno 6 Numero 101 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Resilienti

di Davide Giacalone

In Unione Europea siamo i primi per debito pubblico e gli ultimi per crescita economica. La raffigurazione è reale – grottesco prendersela con i dati o con chi li diffonde – ma rischia anche d’essere fuorviante. Lasciata così, nella sua grezza sgradevolezza, non aiuta a capire dove si trovano i problemi e come superarli, posto che il debito resta ed è sulla crescita che si deve lavorare.

Va messo nel conto, ad esempio, che siamo fra quelli che generano il deficit più basso (comunque alto), il che si riflette sul Prodotto interno lordo. Essere indietro nella crescita rispetto a chi fa più deficit non è poi così strano. Nella stagione post Covid siamo fra quelli che hanno mostrato maggiore capacità di ripartenza, di resilienza. Ma siamo anche quelli che hanno ricevuto più fondi europei (in quantità sconosciuta nella storia repubblicana). Eppure arranchiamo a meno della metà della crescita media Ue. Questi dati vanno visti nell’insieme, non tirandoseli dissennatamente dietro la schiena. Anche perché non vedo significative differenze fra quel che (non) ha fatto il governo di destra e quel che (non) farebbe l’opposizione di sinistra.

Ci si è dimostrati resilienti, ma siamo resi lenti da colpe interne. La sinistra ha lasciato il superbuco dei bonus, ma la destra ha guardato la voragine dopo avere concorso a scavarla. Ora stiamo consumando risorse per compensare l’aumento dei costi energetici, ma non c’è uno straccio di disegno alternativo al modello di mercato interno, terribilmente disfunzionale. Si compensa – generando deficit – l’aumento del prezzo dei carburanti, ma essendo ciechi sui beneficiari, laddove un aumento dei costi indotto da cause esterne dovrebbe spingere a una diminuzione dei consumi, non a una compensazione che contribuisce ad allargare la piaga. Questi approcci hanno in comune l’impotenza politica, che si traduce in uno spendere per consolare, rinunciando a investire per cambiare.

Tanta insipienza politica è divenuta dottrina, al punto da

far credere che riuscire a strappare maggiori deficit sia una specie di conquista, laddove è la certificazione della sconfitta. Se altri fanno oggi più deficit è anche perché fecero ieri meno debiti. E non è per niente consolatorio sapere che presto si troveranno nelle condizioni che noi conosciamo da anni: la spesa di oggi spinge la crescita, ma la soffocherà domani drenando soldi che serviranno per pagare il prezzo della spinta odierna. Non un campare, ma un morire alla giornata.

L’alternativa c’è eccome. Intanto convincerci che quel modo di procedere non ha bisogno di protezione, ma di apertura alla competizione. L’Italia che esporta va molto bene e alla faccia dei dazi trumpiani cresce anche negli Stati Uniti, ma ci riesce competendo (e comprimendo gli utili). Non va assistita, va liberata dai pesi morti che la frenano. Il mercato unico bancario e finanziario è lo strumento essenziale per mettere a frutto produttivo risparmi che oggi ci si congratula se vengono destinati alla rendita dei titoli di Stato, con i quali si mantiene alta la spesa pubblica. La quale andrebbe non accettata come fosse la forza di gravità che ci sprofonda, ma come una leva da utilizzare riqualificandone la destinazione e l’utilizzo. Ad esempio: non si deve diminuire la spesa per il settore formativo, ma non si deve neanche credere che per migliorarlo servano più soldi, servendo piuttosto valutazione e premio al merito dei docenti (e penalità al demerito), oggi sconosciuti in scuole e università.

Non basta avere le idee chiare (che scarseggiano) occorre anche un mandato elettorale. Ed è lì che l’Italia si inabissa nei suoi vizi e nelle sue paure. Ci si sfida a chi accarezza le seconde, promettendo assistenza e compatimento. Non ci si sfida mai nel promettere di togliere l’intralcio a chi dimostra di sapere correre e trascinare la carretta collettiva. Lo dimostra il modo in cui sono stati commentati i dati previsionali europei: cercando la scusa per giustificare la sconfitta anziché lavorare agli strumenti per poterla ribaltare.

Deprimente



Una segretaria locale leghista chiede ridanciana che qualcuno arroti Schlein, modello Monza. Brusco l’intervento di Meloni, solidale con la collega Pd. Il livello dei politici è deprimente e le coalizioni false. Oltre a deprecare si deve rimediare.

La morale al mondo

Euroconsapevoli

di Giancristiano Desiderio

Giuseppe Garibaldi disse o non disse «O si fa l’Italia o si muore»? Chissà. Certo è che Peppino era disposto a morire pur di farla quella – questa! – benedetta Italia. La frase, pronunciata o no a Calatafimi, conserva tutto il suo significato storico. E oggi? Lo sappiamo (lo sappiamo?): l’Italia non basta. Oggi o si fa l’Europa o si muore. Magari non si muore, non moriamo noi. Ma senza la custodia e l’irrobustimento di un’Europa unita e difesa, i nostri figli non avranno la vita decente che abbiamo conosciuto noi e

i nostri padri. Il «federalismo pragmatico» invocato da Mario Draghi, che sulla questione europea è tornato più volte, è la versione contemporanea della frase garibaldina. L’Europa è lo Stato nazionale di ieri ma gli Stati nazionali di oggi non sembrano in grado di cogliere l’occasione e più che essere una risorsa sono diventati un ostacolo. Ma è un ostacolo non eliminabile: senza Stati nazionali non si può fare l’Europa del «federalismo pragmatico». Sembra essere un tema irrealizzabile, mentre la vita che affrontiamo ogni giorno è così reale con tutti i suoi problemi

Segue a pag. 11

Negoziare oggi

Vasto programma

di Massimiliano Lenzi

Un termine sempre più inflazionato in quest’epoca di conflitti sparsi, dal Medio Oriente all’Ucraina è “negoziare”. Fiocca che è una bellezza nei talk, nelle uscite di buona parte della politica, quasi che il ripeterlo lo rendesse praticabile. Ma poiché la realtà è assai più complessa dei desideri, diamo un’occhiata allo stato delle cose riguardo alla guerra russa in Ucraina e al conflitto tra Iran e Stati Uniti, con annessa crisi di Hormuz, una vera piaga per l’economia globale. Partiamo da Usa e Iran: ieri

(fino a quando questo giornale è andato in stampa) arrivavano segnali di timido ottimismo sui negoziati, con la tv Al Arabiya che, citando sue fonti, annunciava come imminente (questione di ore) una bozza finale su un possibile accordo tra Stati Uniti e Iran, mediato dal Pakistan.

Sempre ieri si è esercitato il *pressing* sul presidente americano Donald Trump degli Emirati Arabi Uniti assieme al Qatar e all’Arabia Saudita affinché non riparta la guerra contro l’Iran. In tre telefonate separate con Trump i rispettivi *leader* dei tre Paesi arabi hanno sottolineato che una

Segue a pag. 11



Escalation debolezza
Perdei-Provinciali

Russi minacciosi
e in difficoltà
Pagina 2

Galleggiare affondando
M. Lavia

Tempi politici e realtà economica
Pagina 4

La ripartenza di Visegrád
P. Mennitti

Leader e indirizzi rimescolati
Pagina 5

Anche le madri vengono uccise
M. Tremamunno

La repressione venezuelana
Pagina 6

I russi, messi in difficoltà dagli ucraini, fanno crescere le minacce

Escalation debolezza

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Oleksandrivka, Donetsk – Basta farsi un giro da queste parti per capire che il vento ha cambiato direzione. In città vicine alle zone più calde del Donbas come Oleksandrivka c'è fermento, le attività commerciali sono regolarmente aperte e gli spazi che fino a qualche mese fa erano in affitto o in vendita oggi accolgono molti degli esercizi costretti a spostarsi da zone come Kramatorsk e Sloviansk. A migliorare nettamente non sono solo le potenzialità offensive ma anche quelle difensive dell'Ucraina. Sensori, droni, sistemi PEB antidrone e rilevatori sono ovunque e funzionano alla grande, restituendo vita a zone che fino a qualche mese fa si poteva credere fossero destinate a spegnersi. Certo, la connettività a Internet è limitatissima per impedire ai droni russi d'agganciarsi alle celle degli operatori *mobile* ucraini. Ma è il piccolo rovescio d'una moneta che deve tener conto dell'angoscia e del dolore che abbiamo provato in questi luoghi fino a qualche mese fa, quando erano praticamente deserti e i pochi civili rimasti scappavano sfuggendo perfino agli sguardi. Pur coi limiti sulla connettività civile rilevati, la capacità ucraina di saturare lo spettro elettromagnetico sfruttato dai russi e la sostituzione di costosi vettori superficie-aria con droni intercettori a basso costo – che vediamo a Oleksandrivka e nel vicino distretto di Pokrovsk – sono un esempio perfetto d'ottimizzazione del rapporto costo-efficacia. La dichiarazione del ministro della Difesa Mykhailo Fedorov, secondo cui l'obiettivo strategico ucraino sarebbe raggiungere un tasso stabile del 95% d'intercettazione degli obiettivi aerei russi, appare dunque del tutto realistica. Come ha sottolineato in un incontro coi giornalisti, la percentuale d'abbattimento d'Uav russi a lunga gittata come gli Shahed/Geran' mediante droni intercettori ucraini è raddoppiata in quattro mesi. La fornitura di quei preziosi intercettori è au-

mentata di 2,6 volte ed è in corso lo sviluppo di missili economici ucraini per abbattere i droni russi a reazione. Il gettito d'Uav da ricognizione è aumentato del 441%. Ben 27 aziende private hanno aderito al progetto che abbiamo descritto su queste pagine d'affiliazione al sistema di difesa integrato dell'antiaerea ucraina – una *mesh network* di sensori e attuatori che ne aumenta drasticamente la resilienza – col risultato d'aver già distrutto 20 droni nemici di quel tipo. Come ha sottolineato ieri in un *post* su X uno dei pochissimi analisti italiani meritevoli di tale appellativo, Nona Mikhelidze, quel che stupisce è invece la distanza siderale dalla realtà di certi 'giornalisti' italiani chiamati a documentare la realtà d'un campo di battaglia che sembrano aver visto qualche volta in video o, nel migliore dei casi, tenuti per mano dal *fixer* di turno prima di rientrare in hotel. Il dibattito mediatico nel Bel Paese è fondamentalmente incentrato su narrazioni che descrivono una realtà rimasta a mesi, se non anni, fa. Ad aprile son stati uccisi o feriti gravemente 35.203 russi. A marzo 35.351. Il reclutamento supera difficilmente le 27mila nuove unità mensili e il *deficit* si riflette in maniera così negativa da almeno un semestre. Ogni sporadica avanzata costa al Cremlino più territorio in altri versanti, tanto che anche quel bilancio è ormai palesemente in negativo – d'almeno 400-500 chilometri quadrati – in quello stesso periodo. L'obiettivo dichiarato di Kyiv è infliggere al nemico perdite umane d'almeno 200 unità per ogni chilometro quadrato d'avanzata, consolidando un'iniziativa sul campo di battaglia che ormai è saldamente in mano ucraina. Strutturata dal comandante in capo Oleksandr Syrskyj nella maniera impeccabile che abbiamo descritto nei nostri precedenti dispacci, la logistica scorre in maniera estremamente fluida sfruttando la modularità di tutti gli assi d'un fronte volumetrico ben diverso da quello del 2022. Eppure, le cronache italiane sembrano essersi fermate a quei

tempi. Difficilmente si legge dei contrattacchi ucraini che ancora la scorsa settimana hanno restituito due insediamenti dell'*oblast'* di Kharkiv al controllo di Kyiv e hanno permesso di respingere gli occupanti russi sino al confine di Stato in diversi settori di quella stessa *oblast'*. Si legge di sporadiche conquiste solo quando altre agenzie rilanciano quelle notizie. Si trovano riferimenti a fatti e circostanze del passato, spacciati come novità. Tutti i maggiori istituti di ricerca esteri concordano sul fatto che le Forze armate ucraine stiano ottenendo i migliori successi sul campo dai tempi dell'operazione Kursk. I contrattacchi delle 3CY hanno creato una serie di conseguenze tali da rendere impossibile l'offensiva primaverile russa, schiantata miseramente ben dietro una *fortress belt* del Donbas che, al 12esimo anno di guerra, Mosca non è ancora riuscita a raggiungere. Parliamo d'attacchi mirati come quello con cui l'altro ieri è stato eliminato un centinaio d'occupanti nell'*oblast'* di Kherson ed è stato distrutto l'ennesimo sistema antiaereo russo Palantsir S1. *Strike* precisi e letali che avvengono con cadenza ormai regolare. Per questo, di fronte all'ennesima – concreta – minaccia d'un tentativo di sfondamento russo che sfrutti sul fronte Nord il territorio della Bielorussia per ripetere quanto visto nel 2022, non possiamo far altro che concordare col presidente Zelenskyj: «La premessa d'ogni *escalation* è la debolezza. Le misure senza precedenti adottate dal governo nelle regioni di Kyiv, Chernihiv, Zhytomyr, Volyn e Rivne sono mirate a scoraggiare e prevenire proprio quel tentativo, che tuttavia potrebbe rivelarsi più fatale per Mosca che per Kyiv». Visto come vanno le cose sul fronte più caldo del Donbas – scriviamo a un quarto d'ora d'auto da Dobropillia, obiettivo dichiarato del regime russo – la scelta di rilanciare raddoppiando la posta sul fronte opposto potrebbe essere infatti ben più devastante per i russi che per gli ucraini. Se da queste parti il vento ha cambiato direzione, altrove le cronache sono ferme al 2022.



Parla Natalia Kaspersky dell'omonima società russa per la sicurezza informatica

Repressione feroce e inutile

di Yurii Colombo

Mosca – Natalia Kaspersky e suo marito Igor Ashmakov (proprietari della Kaspersky Lab, l'azienda russa più nota nel campo della sicurezza sul *web*) hanno criticato duramente gli uomini del Secondo Servizio, che si occupa per il Cremlino della gestione della politica della Rete. In alcune dichiarazioni fatte a una giornalista di "The Bell", la Kaspersky ha affermato: «Sì, sì, li ho incontrati di recente questi dirigenti e posso dire che non capiscono proprio nulla di Rete, di Internet, di tecnologia...». Secondo lei la politica di censura e controllo del *web* starebbe fallendo perché Putin e gli uomini che gli stanno intorno non capiscono nulla di digitale e di *social*, sono irrimediabilmente anziani e conservatori su tutto ciò che riguarda le nuove tecnologie. Tanto per intenderci, la Kaspersky non aveva mai mostrato di voler fare la fronda al potere moscovita, aveva sempre ricevuto laute commesse dal governo e non era neppure in linea di principio contraria a qualche forma di controllo dell'utenza: è stata l'iperpolitizzazione di questa gestione a creare malumore.

"The Bell" sostiene che «prima che il Secondo Servizio s'interessasse della Rete, il settore It era sotto la giurisdizione dei 'tecnici': si trattava del Centro per la sicurezza informatica (Cib) e del Servizio scientifico-tecnico (Nts) dell'Fsb. Nel settore erano considerati specialisti "tecnicamente competenti". Il Secondo Servizio non si era invece mai occupato in precedenza della Rete ma i suoi funzionari hanno sempre avuto ampi poteri in altri ambiti: ad esempio supervisionavano la cultura, le organizzazioni ecclesiastiche e si occupavano della lotta all'opposizione (proprio questa divisione dell'Fsb è stata accusata dei tentativi di avvelenamento di Alexey Navalny e Vladimir Kara-Murza)». Del resto il capo del Secondo Servizio, il colonnello generale Alexey Sedov, già negli anni Ottanta lavorava nel Kgb di Leningrado insieme a Vladimir Putin. Diverse fonti hanno riferito che la scorsa estate era stato proprio lui a proporre al presidente di 'mettere ordine' nella Rete ricevendo, sembra, 'carta bianca'. In seguito in Russia, con il pretesto della lotta al terrorismo, si è iniziato a vietare rapidamente le *app* di messaggistica straniere (tra cui WhatsApp e Telegram) e a combattere i servizi Vpn che consentono di aggirare i blocchi. Quest'ultimo aspetto è diventato la principale causa di mal-

contento nella comunità It e anche da parte dei Kaspersky. Ad aprile la Kaspersky aveva improvvisamente aperto il fuoco contro Roskommnadzor, l'agenzia della comunicazione del Cremlino. La manager aveva affermato che «nella foga della lotta contro l'aggiramento dei blocchi, si è messa fuori uso la metà dei servizi». Anche il marito ora scrive nel suo *blog* che nei cittadini del Paese «sorge sfiducia e odio verso il potere, che limita i cittadini a proprio piacimento senza chiedere nulla» e ha descritto le persone al potere come gente che «non ha mai sviluppato nulla, ma ha solo imparato a sottrarre e dividere». Il secondo problema è che la maggior parte degli strumenti di sviluppo è ora accessibile dalla Russia solo tramite Vpn. Kaspersky sostiene che i tentativi di bloccare le Vpn ostacolano il lavoro degli sviluppatori di *software*, costringendo le aziende It a rivolgersi all'estero tramite un insieme fisso di servizi "*white list*", contribuendo così all'attuazione delle sanzioni straniere. Ecco in sostanza cosa non capiscono i poteri autoritari: le opposizioni e il malcontento nascono sempre dentro una società. Come volevasi dimostrare, agitare cappi, proibire e indicare capri espiatori negli stranieri è un esercizio inutile.

Il libro di Norbert Elias

La vergogna ha una sua storia non ancora finita

di Nicola Ciervo

Quando qualcuno mangia con le mani in un ristorante, parla al telefono a voce altissima in treno, sputa per terra o non rispetta la fila proviamo un fastidio che ci sembra naturale, ovvio, istintivo: qualcosa che appartiene alla nostra costituzione di esseri umani civili. Norbert Elias (1897-1990), sociologo tedesco di origine ebraica costretto all'esilio dal nazismo e riscoperto solo negli anni Settanta, ha dedicato la propria opera più importante a dimostrare che quel fastidio non ha nulla di naturale: è il sedimentato di un processo storico durato secoli, che ha trasformato in profondità le strutture affettive e di controllo degli esseri umani occidentali e che non è ancora terminato. Il libro si chiama "Il processo di civilizzazione" (1939, in Italia edito da Il Mulino in due volumi: "La civiltà delle buone maniere" e "Potere e civiltà") ed è costruito su fonti di una semplicità disarmante e di una potenza dimostrativa straordinaria: i manuali di buone maniere dal Medioevo al Settecento. Erasmo da Rotterdam, nel suo "De civilitate morum puerilium" (1530), avverte che non bisogna rimettere nel piatto comune il cibo già masticato. Un galateo francese del 1714 raccomanda di non prendere la carne con le mani. Un altro del 1729 precisa che non è opportuno pulire le posate nel tovagliolo. Ogni testo segna un piccolo avanzamento della soglia: ciò che una ge-

nerazione trovava accettabile, la successiva lo trova disgustoso. Letta in sequenza, questa serie di fonti documenta uno spostamento lento, costante, misurabile della soglia del pudore e della ripugnanza, generazione dopo generazione, per secoli. La scoperta di Elias è che questo spostamento non è casuale e non riguarda soltanto le buone maniere. È il riflesso, sul piano del corpo e degli affetti, di una trasformazione delle strutture di potere. Nel secondo volume Elias ricostruisce il processo di formazione dello Stato moderno (la monopolizzazione della violenza fisica e della fiscalità) e mostra come l'allungamento delle catene di interdipendenza sociale costringa progressivamente gli individui a prevedere le conseguenze delle proprie azioni, a differire la gratificazione immediata, a calcolare. Il passaggio decisivo è ciò che Elias chiama la «civiltà dei guerrieri»: il nobile medievale che dalla forza passa alla corte del re deve imparare a controllare le proprie pulsioni per sopravvivere in un ambiente dove il gesto sbagliato, la parola fuori posto, l'emozione non controllata possono costare la carriera o la vita. La corte è il laboratorio in cui l'etero-costrizione – la regola imposta dall'esterno – si trasforma in auto-costrizione: il pudore interiorizzato, la ripugnanza che scatta senza che nessuno la imponga, la vergogna che sentiamo come 'nostra' e che in realtà è il prodotto di un disciplinamento collettivo iniziato nelle corti europee del XII secolo. Elias demolisce così una delle illusioni più radicate dell'uomo occidentale: l'idea che il

proprio senso del pudore, del disgusto e della decenza sia un tratto biologico, universale, atemporale. Quel senso è storico e la sua storia è ricostruibile documento per documento, galateo dopo galateo, generazione dopo generazione. Ciò che Elias chiama «processo di civilizzazione» è la progressiva interiorizzazione di vincoli esterni fino al punto in cui l'individuo non li percepisce più come vincoli ma come la propria natura. È il punto in cui la storia scompare dentro di noi e si traveste da istinto. Nella Prefazione al primo volume, Elias avvertiva che «forse i nostri posteri troveranno le nostre abitudini più raffinate rozze e sorprendenti», perché «nulla ci fa pensare di essere giunti al termine del processo di civilizzazione». In questa riflessione si annida una duplice inquietudine: da un lato, il processo è ancora in corso e il futuro ci giudicherà, verosimilmente, con lo stesso imbarazzo con cui oggi guardiamo ai commensali del Trecento; dall'altro, trattandosi di una dinamica storica, essa è sempre passibile di inversione. D'altronde, ogni volta che qualcuno lamenta il degrado dei costumi, la maleducazione diffusa, la perdita del senso civico, sta descrivendo – senza saperlo – una possibile fase regressiva del processo di Elias. La civilizzazione delle buone maniere, lungi dall'essere un'acquisizione definitiva, è una conquista fragile che va difesa con la stessa consapevolezza con cui è stata costruita: sapendo che non è natura ma storia e che la storia può sempre prendere una direzione diversa.



Il libro che Massimiliano Coccia dedica a Eugenio Colorni

Antifascismo come europeismo

di Tommaso Alessandro De Filippo

Edito dalla casa editrice Giuntina con il contributo della Fondazione Rut, è stato appena pubblicato il libro "Eugenio Colorni. Per un'Europa libera e unita" a firma del giornalista Massimiliano Coccia, con prefazione della senatrice a vita e sopravvissuta alla Shoah Liliana Segre. Trattasi di un'accurata biografia che intreccia la dimensione privata, filosofica e politico-militante del partigiano socialista – fra le figure meno banalizzabili dell'antifascismo europeo – e restituisce la complessità di un uomo che fu raro esempio di sintesi fra pensiero e azione: è proprio la tensione continua fra riflessione critica e intervento concreto a costituire il filo conduttore del lavoro, evitando il rischio sia dell'agiografia che della riduzione accademica. L'ambientazione iniziale avviene negli ultimi giorni dell'occupazione nazista di Roma, in cui si verifica l'agguato della Banda Koch a



Colorni, che dopo una breve ospedalizzazione lo porterà alla morte, sopraggiunta poco prima della liberazione della città. Un aspetto che imprime alla biografia struttura quasi circolare e tragicamente simbolica: colloca subito il lettore nella dimensione di lotta clandestina e violenza del contesto storico, per poi retrocedere e ricostruire il percorso umano e politico che avrebbe condotto Colorni al proprio destino. Un dispositivo narrativo efficace che trasforma l'esito in una chiave interpretativa dell'intera esistenza del filosofo.

Estremamente riuscita è anche la ricostruzione degli anni del confino a Ventotene: Coccia valorizza il fermento intellettuale che porterà alla nascita del celebre "Manifesto", evidenziando il ruolo fondamentale svolto da Colorni accanto ad Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi. È qui che il libro espone l'idea di una federazione europea come risposta alle derive nazionalistiche che avevano condotto alla guerra, quadro in cui Colorni emerge in qualità di mediatore intellettuale. L'opera si distingue per un uso attento delle fonti, con lettere, documenti clandestini e testimonianze integrate nel racconto che costruiscono una narrazione viva e stratificata. La stessa fa emergere contraddizioni, dubbi e scelte difficili che caratterizzarono la vita del protagonista, evitando una rappresentazione monolitica e restituendone l'immagine di un individuo in continua evoluzione. Particolarmente interessante è l'analisi del suo retroterra filosofico: componente essenziale dell'azione politica e testimonianza di quanto la formazio-

ne influenzasse strategie e modalità dell'impegno clandestino di Colorni. Il libro illumina il contesto dell'antifascismo europeo, inserendo la vicenda del filosofo in una rete di relazioni e idee che attraversano confini nazionali e discipline, contribuendo così a una comprensione più ampia del periodo storico. La densità espositiva richiede al lettore attenzione costante e una discreta familiarità con lo scenario politico trattato. Tuttavia, quest'aspetto è figlio di una scelta coerente con l'ambizione del lavoro, che non vuol semplificare ma restituire complessità, rivelandosi contributo di grande valore storiografico e civile: rende onore a un padre dell'europeismo, riflettendo sull'attualità del suo pensiero in relazione al sogno di un'Europa unita, bisognosa ieri come oggi di una leadership lucida e coraggiosa. Un fattore che rende il libro non mera ricostruzione del passato ma strumento critico per comprendere l'attualità della figura di Colorni e l'importanza della sua eredità storica e valoriale.

Putiniani europei

Le Pen sogna una Nato anti islamica

di Antonio Pellegrino



In vista delle prossime elezioni presidenziali francesi, la possibilità che Marine Le Pen (o, in caso di incandidabilità, il suo delfino Jordan Bardella) vinca la corsa all'Eliseo è sempre più concreta. La leader del fu Front National ha basato decenni di campagna elettorale su un'agenda anti-sistema esplicitamente ostile all'Unione Europea e all'Alleanza Atlantica. Il fatto che lei e alcuni nomi pesanti del partito avessero legami con il Cremlino è abbastanza esplicativo dei motivi dietro questo attivismo.

Ma ora diventa necessaria una svolta istituzionale ed è per questo che il vocabolario lepenista ha subito uno scontato mutamento. Un mutamento che però non si traduce in un abbandono delle vecchie posizioni, quanto in un camuffamento delle stesse. È il caso del ruolo francese nella Nato: non potendo più chiedere il ritiro della Francia dall'Alleanza, Le Pen decide di farsi portatrice di una svolta politica per l'organizzazione sovranazionale: la Nato dovrebbe concentrare i suoi sforzi contro il terrorismo islamista.

«Riorientarsi verso la lotta contro il fondamentalismo islamico, che credo sia uno dei maggiori pericoli per tutti i Paesi» sono state le parole d'ordine della pasionaria di ultradestra. Un richiamo le cui intenzioni sono tanto palesi quanto grottesche: la Nato, già alle prese con l'imprevedibilità di Donald Trump, dovrebbe accantonare la sua funzione anti-Mosca e, di fatto, lasciare a loro stessi quei Paesi oggi vittima dell'imperialismo russo. Putin ringrazia.

Annuncio di Rutte

Zelensky sarà al prossimo vertice Nato

di Jean Valjean



Definirlo equilibrista non è né un complimento né una *diminutio* ma la semplice descrizione della realtà. Lui è Mark Rutte, il segretario generale della Nato nell'era americana di Donald Trump. Ieri a Helsingborg, in Svezia, ha presenziato alla riunione dei ministri degli Esteri dell'Alleanza Atlantica e, a margine di questa, ha pure incontrato il segretario di Stato statunitense Marco Rubio.

Quanto al bilancio della giornata di Rutte, stando alle sue stesse dichiarazioni, è un alternarsi di colpi al cerchio e di colpi alla botte. Una notizia è sicuramente la conferma data dal segretario generale della Nato che il presidente ucraino Volodymyr Zelensky sarà presente al prossimo vertice dell'Alleanza Atlantica di luglio ad Ankara, in Turchia. «Sì, l'ho già invitato e sarà presente» ha risposto Rutte a una domanda in merito.

Un'altra notizia, ma meno della precedente perché se ne parla da oltre un anno, riguarda il «disimpegno Usa» nella Nato «che sarà graduale».

«Gli Stati Uniti devono occuparsi del Medio Oriente, del Pacifico e dei nostri interessi qui in Europa» ha spiegato Rutte. «Nel tempo vedremo un graduale e strutturato spostamento degli Stati Uniti verso queste altre aree del mondo, tutte strettamente interconnesse. Non posso fornire cifre precise, perché si tratta in definitiva di una decisione Usa». Una risposta, quella di Rutte sul disimpegno americano, che vale anche per le truppe americane in Italia: quanto e come dovrà dirlo Washington.

Tiziano Ferro

Il coraggio di aprire nuove strade

di Federico Arduini



Certi artisti, raggiunto un certo livello, si accontentano di amministrare il catalogo. Altri invece continuano a cercare e a smontare le proprie certezze. Tiziano Ferro appartiene senza dubbio a questa seconda categoria e «Sono un grande (Deluxe)» è qui a dimostrarlo. Più che una semplice riedizione dell'*album* uscito lo scorso ottobre, questa versione estesa si presenta come un progetto quasi a sé stante: sette tracce in più e ben cinque *featuring* inaspettati, per un'operazione che rischierà l'effetto *repack* e che invece sorprende per freschezza.

Il coraggio non manca, soprattutto quando si va a toccare i capisaldi. Se «Superstar» con Giorgia ha già conquistato le radio, è sulle riletture dei classici che Ferro alza la posta. «Xxdono» con Lazza funziona alla grande, ma è soprattutto «Xxverso» con Ditonellapiaga a spiazzare in positivo, dimostrando in modo plastico quanto le intuizioni *urban* dei primi anni 2000 di Ferro fossero avanti anni luce rispetto al *pop* italiano dell'epoca. La chimica funziona anche sui brani più intimi: il duetto con Ariete in «Ti sognai» è un incastro riuscito di malinconie generazionali, dove le due voci dialogano con grande tatto emotivo. A chiudere il cerchio ci pensano il ritorno di Shiva in «Felici a metà» e due inediti puri, «Unico» e soprattutto «A Napoli», forse il momento più esposto e personale del disco. Tiziano Ferro conferma così una vitalità rara: non si limita a celebrare ciò che fu, ma usa il passato per aprire strade nuove.

I tempi della politica e quelli della realtà economica

Inutile galleggiare affondando

di Mario Lavia

Quanto reggerà il governo Meloni? Ormai persino un leader di un partito della maggioranza come Matteo Salvini adombra esplicitamente la possibilità di elezioni anticipate: inutile minimizzare, la questione è quella di cui si parla nel Palazzo.

Su «La Ragione» Carlo Fusi ha ben descritto la situazione paradossale in cui si trova la politica italiana, stretta nella morsa di una «doppia impossibilità»: non si può andare al voto perché un governo esiste, ma nemmeno si può pensare di galleggiare in eterno. Che fare, si chiede Fusi, consapevole che in questa condizione una soluzione ragionevole pare davvero ardua. Forse però qualche piccola novità sta prendendo corpo. Per esempio, perché Elly Schlein è

convinta che Giorgia Meloni non arriverà a fine legislatura? Di per sé la previsione non è arrischiata. Anzi, è praticamente sicuro che il governo non vuole tirarla in lungo fino a settembre 2027 (la scadenza naturale della legislatura) quando si può rientrare nella tradizionale finestra della tarda primavera, tanto più che i signori parlamentari avranno già maturato i requisiti per la pensione.

Ma s'ipotizzano dunque elezioni solo formalmente anticipate – maggio o giugno – anche per un'altra ragione. Per accorparle in un grande *election day* con le comunali di Roma, Milano, Bologna, Napoli, Torino: città che ovviamente hanno un peso politico rilevantissimo. Il dilemma che si pone dinanzi al centrodestra è se convenga votare lo stesso giorno in queste città dove il cosiddetto 'campo largo' è molto forte, con il rischio che un 'cappotto' gli giochi contro anche nel voto per il Parlamento. Bisogna cioè

capire vantaggi e svantaggi. L'*election day* farebbe risparmiare bei soldini, il che sarebbe molto apprezzato dal Quirinale e dai cittadini. Ma il rischio per l'attuale maggioranza è che i sindaci Gualtieri (Roma), Lo Russo (Torino), Manfredi (Napoli), Lepore (Bologna) – a Milano la situazione è ancora del tutto imperscrutabile – possano 'trainare' i cittadini di quei grandi Comuni a favore del 'campo largo' anche nel voto nazionale. E ovviamente c'è di più.

La domanda vera è se il governo Meloni riuscirà a stare in piedi fino a marzo-aprile dell'anno prossimo. Sovrastata da *dossier* che non riesce più a padroneggiare – dall'economia reale all'energia – la presidente del Consiglio mostra un affanno che ormai è percepito a livello di massa, anche da chi ritiene che non sia tutta colpa sua. Che i risultati non siano granché è senso comune. E le aspettative sull'anno che verrà non sono af-

fatto rosee. Soprattutto perché, se non riesce a spuntare qualcosa dall'Europa, Meloni si ritroverà davvero senza denari da spendere, sicché il proposito coltivato sinora a Palazzo Chigi e a via XX Settembre di una legge di bilancio piena di regalie sotto varie forme sarà totalmente vanificato. Di qui la tentazione, di cui pure si parla nei corridoi di Montecitorio, di staccare la spina prima, lasciando a un altro governo l'onere di una manovra economica lacrime e sangue. Sarebbe una mossa cinica, troppo.

E allora l'ipotesi più verosimile è che si tenterà di galleggiare ancora, sperando che la situazione internazionale si calmi e che piano piano i prezzi comincino a scendere. Così come sperano, Meloni e i suoi, che dall'altra parte – cioè nel campo progressista – emergano l'abituale vaghezza programmatica e le solite litigiosità. Ed effettivamente questa seconda speranza appare più fondata.

Russia e Cina si guardano con grande diffidenza

Fragilità nell'Artico

di Federico Mari

Una *partnership* necessaria a entrambi, ma segnata da una diffidenza ancora persistente: a dispetto della narrazione adottata dalle parti, Russia e Cina si guardano con sospetto nell'Artico. Un palcoscenico strategico tanto per Mosca, che detiene il maggior numero di basi militari nella regione, quanto per Pechino, dichiaratasi nel 2018 una realtà «quasi artica». I tentativi cinesi di guadagnarsi un posto tra i ghiacci – dove si celano minerali e rotte commerciali in formazione – preoccupavano inizialmente il Cremlino, che sosteneva la necessità di preservare il peso politico degli attori regionali. L'invasione russa dell'Ucraina e le conseguenti sanzioni europee e statunitensi hanno cambiato lo scenario: Mosca aveva bisogno di acquirenti alternativi sul versante energetico, un settore oggi

messo a dura prova anche dagli attacchi con droni di Kyiv. Pechino ha saputo approfittare della situazione per ottenere petrolio e gas naturale a un prezzo scontato, ma i vantaggi non si sono fermati all'approvvigionamento. In cambio di capitali e tecnologie, la Russia ha infatti aperto alla partecipazione dei *partner* a piani infrastrutturali proprio nell'Artico, consentendo loro di aumentare oltretutto la presenza militare nella regione.

La Repubblica Popolare detiene oggi quote significative in progetti come "Arctic Lng 2", imponente sito gestito dal pro-

dotto russo Novatek per l'estrazione e la liquefazione di gas naturale nella penisola di Gyda. Questa collaborazione permette inoltre alla Cina di testare le proprie apparecchiature in climi estremi. Una circostanza utile a un Paese interessato alle opportunità mercantili. Non a caso, se confrontato con Suez, l'Artico costituirebbe una rotta commerciale alternativa più rapida per raggiungere l'Europa.

Tuttavia, mentre l'isolamento russo aumenta in modo indiretto il peso regionale di Pechino, Mosca rimane restia ad accettare la dimensione acquisita dai propri vicini. Del resto, se il Dragone definisce opportunisticamente la regione come un «bene comune globale» (una critica mossa al Consiglio Artico nel 2018), la Russia teme di vedere indebolito il suo controllo su un autentico forziere di risorse. Lo scorso giugno una fuga di documenti ottenuti dal "New York Times" aveva rivelato i timori dell'agenzia federale per la sicurezza interna (Fsb) su operazioni di spionaggio cinesi nell'Artico, attraverso la copertura di società

minerarie e centri di ricerca.

Allo scopo di evitare una scomoda dipendenza, Mosca ha cercato di diversificare le esportazioni guardando all'India e agli Emirati Arabi Uniti. Una strategia che potrebbe non bastare: «È difficile sostituire i fondi delle aziende statali cinesi» ha commentato Camilla Sørensen, docente associata presso il Royal Danish Defence College di Copenaghen. Interpellata dal portale investigativo "The Insider", la ricercatrice ha definito le relazioni tra Russia e Cina nell'Artico come orientate da un mero interesse reciproco: «Quando questo non sarà più possibile i russi troveranno il modo di collaborare con Paesi diversi, forse arrivando a rivolgersi nuovamente agli Stati artici». La cautela è reciproca: nonostante la visita di Vladimir Putin a Pechino, Xi Jinping non ha siglato formalmente il contratto per

realizzare il gasdotto "Power of Siberia 2", che collegherebbe i giacimenti russi alla Cina attraversando la Mongolia. Mosca ha fretta di tutelare la redditività del suo investimento, ma la Repubblica Popolare spinge per un trattamento di favore sui prezzi. Uno stallone notato anche da alcune testate russe, dove lo scetticismo si

fonde con il sarcasmo: «Il progetto è sul punto di essere approvato, ancora una volta» si legge sul quotidiano "Nezavisimaja gazeta".



Nuovi leader rimescolano le alleanze e gli equilibri

La ripartenza di Visegrád

di Pierluigi Mennitti

Berlino – Il gesto inaspettato era arrivato a margine del vertice dell'Unione Europea a Cipro di fine aprile: il premier polacco Donald Tusk e lo slovacco Robert Fico si scambiarono saluti cordiali, fotografandosi insieme al ceco Andrej Babiš in un *selfie* divenuto subito simbolo di una possibile svolta. La didascalia di Fico esprimeva speranza per il prossimo ingresso dell'ungherese Péter Magyar nel gruppo. Quest'ultimo ha poi scelto Varsavia come capitale in cui svolgere il suo primo viaggio ufficiale. Gli incontri con Tusk e con il presidente della Repubblica Karol Nawrocki – i due poli della politica polacca – hanno l'obiet-

tivo di riannodare il rapporto fra i due Paesi, incrinato negli anni di Viktor Orbán.

Il V4 (che riunisce Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria) ha attraversato stagioni assai diverse dalla sua fondazione. Nei primi anni ha guidato il ritiro coordinato dell'Armata Rossa, accompagnato l'allargamento della Nato e orientato l'intera area verso un percorso democratico ed europeista. Una risposta unitaria al taglio delle forniture di gas russo nel 2009 aveva, in quella fase, rafforzato l'autonomia energetica della regione.

La prima affermazione di rilievo internazionale del gruppo risale al 2014, quando il V4 bloccò l'approccio iniziale dell'Ue alla gestione dei flussi migratori sostenuto dalla cancelliera tedesca Angela Merkel, costringendo Berlino a una

silenziosa revisione delle proprie posizioni. Ma quella stagione assertiva lasciò spazio, nel decennio successivo, a una fase di crescente disunione. L'agenda del gruppo fu progressivamente egemonizzata dall'orientamento filorusso del premier ungherese Orbán, con dipendenze energetiche da fornitori ostili e un'erosione democratica che compromise la credibilità del V4 in sede europea. L'invasione russa dell'Ucraina nel 2022 rese infine palesi le divergenze strategiche tra Budapest e Varsavia, segnando il collasso del filo ideologico che le aveva a lungo unite.

La fase attuale, segnata da una nuova emergenza energetica, sembra aprire una finestra di opportunità. La Polonia ha rafforzato in modo significativo la propria infrastruttura energetica: il terminale di gas na-

turale liquefatto di Swinoujscie dispone di una capacità di rigassificazione annua di circa 8,3 miliardi di metri cubi, con un tasso di utilizzo prossimo al 100%, tra i più elevati in Europa. Varsavia ambisce a trasformare questo sistema integrato di gasdotti e terminali in un polo regionale di distribuzione del gas, con possibili benefici in termini di disponibilità e prezzi per i Paesi vicini. Il V4 potrebbe capitalizzare tale posizione per esercitare un peso maggiore nel dibattito europeo sulla resilienza energetica, riequilibrando i rapporti con i tradizionali poli di forza del continente, Francia e Germania *in primis*. Inoltre potrebbe rafforzare la propria visibilità sulla scena internazionale, anche attraverso sinergie con l'Iniziativa dei Tre Mari e il formato dell'Otto Nordico-Baltico.

Non mancano, tuttavia, le tensioni irrisolte. I rapporti tra Slovacchia e Ungheria restano gravati da contenziosi storici legati ai decreti Benes e alle questioni relative alle minoranze nazionali. Gli osservatori sottolineano che soltanto un approccio fondato su basi pragmatiche potrà consentire al gruppo di superare tali eredità. La coerenza con i principi della Nato e la costruzione di una piena sicurezza energetica sono condizioni imprescindibili per qualsiasi progetto di rilancio credibile. Dopo il vertice Tusk-Magyar, gli appuntamenti dei prossimi mesi – a partire dall'avvio della presidenza slovacca in luglio – forniranno i primi elementi concreti per valutare se i recenti segnali rappresentino l'inizio di un nuovo capitolo o una semplice parentesi diplomatica.

Trump si rivolge a Cuba per dimenticare l'Iran

Come diversivo

di Camillo Bosco

Dopo aver rapito il dittatore del Venezuela e aver precipitato il mondo in una crisi energetica senza precedenti facendosi convincere da Israele ad attaccare l'Iran, il presidente statunitense Donald Trump sembra pronto a rivolgere l'immensa forza militare del suo Paese contro l'isola di Cuba. Così da settimane droni degli Stati Uniti volano in circolo attorno allo Stato comunista al centro del Golfo del Messico e le sanzioni di Washington contro L'Avana hanno toccato un picco, privando il regime isolano di qualsiasi importazione di petrolio. L'arrivo delle *power ships* (navi capaci di generare elettricità attaccandosi alla rete elettrica locale) della società turca Karpowership si sono rivelate un balsamo passeggero: impiegate già negli anni scorsi per scongiurare i frequenti *blackout* provocati dallo stato pietoso delle centrali elettriche locali, sono arrivate a coprire sino al 25% dei fabbisogni energetici di Cuba.

Nessuno Stato può sopravvivere con tali soluzioni temporanee e di certo non si può riconvertire tutta la mobilità cubana in veicoli elettrici, oppure l'installazione massiccia dei pannelli solari cinesi avrebbe reso Cuba la dittatura più *green* del mondo. Tanto che gli isolani – esasperati dalla mancanza di energia e dall'iperinflazione – si sono impegnati in frequenti proteste, prontamente soffocate dai servizi di sicurezza. Questa spietata efficacia nel reprimere la dissidenza interna non si traduce però in una forza di autodifesa capace di reagire alla minaccia militare a stelle e strisce, dato che la penuria di carburante riguarda anche le Forze armate cubane.

Oltre all'impiego di droni e all'*embargo* petrolifero, il Dipartimento di Giustizia ha incriminato l'anziano Raúl Castro – fratello del *leader maximo* Fidel – per l'omicidio di alcuni cittadini statunitensi, quando nel 1996 au-

torizzò l'abbattimento dei loro velivoli a Nord delle coste cubane. Anche se il 94enne non ha più una carica attiva – il capo di Stato e presidente di Cuba (nonché primo segretario del Partito comunista) è infatti Miguel Díaz-Canel – si tratta di un forte attacco all'influenza della famiglia Castro negli equilibri di potere nell'isola caraibica.

A questa combinazione di iniziative di tipo ricognitivo e di pressione economica e politica, il SouthCom (Comando militare meridionale statunitense) ha aggiunto lo schieramento della portaerei nucleare "Uss Nimitz" nel Mar dei Caraibi. E come passo ulteriore, il segretario di Stato Marco Rubio ha costretto Miguel Díaz-Canel a far distribuire soltanto tramite i canali della Chiesa cattolica gli aiuti umanitari statunitensi per un valore di 100 milioni di dollari. Uno smacco vistoso per l'apparato comunista isolano.

Peccato che tale forza persuasiva e militare non sia eguagliata da una guida politica altrettanto salda, da quando il culto politico Maga (Make America Great Again) ha occupato ogni angolo della fantasia del Partito repubblicano. Il limitato successo del rapimento nottetempo del dittatore del Venezuela Nicolás Maduro non si è ancora tramutato in un miglioramento concreto delle condizioni di vita del popolo venezuelano o in una *partnership* più salda fra Caracas e Washington, ma aveva convinto Trump di essere uno stratega così geniale da poter sottomettere persino l'Iran dopo una breve campagna aerea. La resistenza a oltranza dei *pasdaran* ora sembra averlo portato a scegliere un obiettivo ben più piccolo come Cuba, ma è chiaro che si tratta più di opportunismo politico-mediatico che non di un ridimensionamento della sua *hybris*. Nelle tragedie greche all'arroganza faceva poi seguito la mancanza di visione che abbiamo già visto in Iran: c'è da sperare che anche l'approccio Maga verso L'Avana non sia figlio di una simile cecità strategica.



La repressione venezuelana che non entra nelle statistiche

Uccisione anche delle madri

di Marinellys Tremamunno

Carmen Teresa Navas ha trascorso sedici mesi a bussare a porte che non si aprivano, a presentare ricorsi che nessun giudice voleva ricevere, a chiedere di un figlio scomparso che le autorità fingevano di non sapere dove fosse. Il 7 maggio scorso il Ministero dei Servizi penitenziari del Venezuela ha ammesso che Víctor Hugo Quero era morto oltre nove mesi prima, il 24 luglio 2025. Il corpo era stato sepolto senza avvertire la famiglia, in una tomba condivisa, con una lapide di carta e una data di morte diversa da quella comunicata ufficialmente. Dieci giorni dopo, Carmen Teresa, 82 anni, è morta anche lei. La giornalista Maryorin Méndez, che l'aveva accompagnata fino alla fine, ha raccontato i suoi

ultimi momenti: «Disse che si sentiva tranquilla nonostante tutto. Poi avvisò: sento che non riesco a respirare. E fu trasportata in ospedale, dove morì». Carmen Teresa aveva appena seppellito suo figlio. Non è retorica: la *leader* dell'opposizione María Corina Machado ha scritto che con lei «non è morta solo una madre», ma «una donna che ha trasformato il dolore in coraggio e la disperazione in denuncia». Evidenziando un meccanismo di repressione che non si esaurisce nelle celle, ma si prolunga nei corpi di chi aspetta fuori.

Il caso di Carmen Teresa non è un'eccezione. Dall'autunno dello scorso anno, almeno cinque madri di prigionieri politici venezuelani sono morte dopo mesi di sofferenza legata alla detenzione arbitraria dei propri figli. Il 5 novembre 2025 Yenny Barrios è morta mentre Diego Sierralta era ancora detenuto: la

sua scarcerazione arrivò una settimana dopo. Il 22 gennaio scorso Carmen Dávila si è spenta, sedata e con assistenza respiratoria, senza sapere che il figlio Jorge Yéspica – medico ginecologo arrestato arbitrariamente e imputato per incitazione all'odio – era stato rilasciato qualche giorno prima. Il 23 gennaio Yarelis Salas, 39 anni, è morta di infarto dopo una veglia notturna davanti al carcere di Tocorón, dove Kevin Orozco era rinchiuso per le proteste post-elettorali del 2024: sarebbe stato liberato due giorni dopo. L'organizzazione non governativa "Justicia, Encuentro y Perdón" ha commentato: «La liberazione è arrivata in modo terribilmente tardivo».

E ancora. Il 27 gennaio Omaira Navas è morta 13 giorni dopo la scarcerazione del figlio, il giornalista Ramón Centeno, uscito dopo quasi quattro anni in prigione in

sedia a rotelle per una frattura all'anca mai curata. «Omaira ha rappresentato la resilienza di molte madri venezuelane che lottano per i figli ingiustamente detenuti» ha dichiarato il Collegio nazionale dei giornalisti.

La Missione internazionale indipendente di accertamento dei fatti delle Nazioni Unite ha denunciato il «crescente utilizzo» della sparizione forzata come strumento di silenziamento, rilevando che le famiglie ricorrono ai meccanismi internazionali perché i loro *habeas corpus* non vengono processati dai tribunali nazionali. Lo scorso 18 aprile la Cidh aveva già concesso misure cautelari a favore di Víctor Hugo Quero e di sua madre, dopo aver ricevuto prove di intimidazioni sistematiche da parte di funzionari statali.

Le madri non compaiono come categoria autonoma nelle statisti-

che della repressione. Eppure emergono con forza quando si raccolgono le storie: sono loro che portano cibo e medicine alle carceri, che fanno le veglie notturne, che denunciano le sparizioni. Il rapporto del Comitato per la libertà dei prigionieri politici in Venezuela (Clippve) lo certifica: dove lo Stato ha abdicato ai propri obblighi minimi, la sopravvivenza dei detenuti politici dipende dal sacrificio delle famiglie.

In questo contesto, le parole pronunciate martedì 19 maggio da Jorge Rodríguez, presidente dell'illegittima Assemblea nazionale, suonano come un calcolo cinico: «Da ieri e fino a venerdì 300 persone saranno scarcerate... Vogliamo solo che sappiate apprezzare il gesto». Come se liberare centinaia di persone detenute senza processo fosse una generosità e non un obbligo.

Gli omicidi-suicidi che scuotono il Giappone

Fenomeno Muri shinju

di Federico Giuliani

Nishitokyo, periferia Ovest dell'area metropolitana di Tokyo, dicembre 2025. È quasi sera quando un impiegato rientra a casa dopo una lunga giornata di lavoro in ufficio. La porta del suo appartamento è stranamente chiusa dall'interno con una catena. La moglie e i tre figli, che avrebbero dovuto attenderlo per cena, non rispondono alle chiamate. All'uomo non resta che allertare la polizia. Gli agenti forzano la serratura e trovano una scena agghiacciante: quattro corpi senza vita, quelli di una donna di 36 anni e di tre ragazzi di età compresa tra i 9 e i 16 anni. Per gli inquirenti ci sono pochi dubbi: si tratta di un caso di *muri shinju*, un termine utilizzato per indicare situazioni in cui persone legate da un rapporto stretto – molto spesso familiari – ne uccidono un'altra prima di suicidarsi. Notizie del genere sono molto ricorrenti in Giappone. L'ultima vicenda eclatante risale allo scorso 5 maggio. Una madre e i suoi due figli adolescenti sono stati trovati morti nella loro abitazione di Achi, prefettura di Nagano, in un altro *muri shinju*, formula giornalistica usata per indicare possibili omicidi-suicidi familiari. Un'espressione che si è ormai radicata nella copertura di crimini che riguardano famiglie, coppie e più in generale qualsiasi relazione di dipendenza affettiva tra una o più persone, e che combina due termini diversi: *shinju*, in origine usato per indicare i suicidi d'amore, e *muri*, che significa "forzato". L'Agenzia giapponese per l'infanzia e la famiglia classifica simili episodi, compresi quelli in cui il genitore sopravvive, come decessi legati ad abusi sui minori, definendoli una forma estrema di maltrattamento.

Perché questo fenomeno è così diffuso in un Paese avanzato e sviluppato come il Giappone? C'è un particolare *humus* culturale che favorisce la diffusione di omicidi-suicidi familiari. Nel contesto nipponico le relazioni sociali sono influenzate dal bisogno di mantenere armonia e reciprocità, oltre che dalla paura di essere esclusi o di compromettere gli equilibri già esistenti. Le difficoltà familiari – siano esse di natura economica o legate all'esaurimento da *stress* o a problemi di salute mentale – raramente vengono discusse al di fuori delle mura domestiche. «Sono spesso interpretate come responsabilità personale o fallimento» ha spiegato al "Japan Times" Keiko Ishii, professoressa di Psicologia culturale all'Università di Tokyo. Le aspettative sociali e la richiesta implicita di autocontrollo finiscono così per accentuare il senso di vergogna in chi si trova già sotto pressione, aumentando il rischio che situazioni delicate sfocino in gesti estremi. Tra il 2018 e il 2022 in tutto il Giappone si sarebbero verificati almeno 254 casi sospetti di omicidio-suicidio o suicidio di gruppo all'interno delle famiglie, con un bilancio totale di 486 morti. A livello nazionale, nel 2025 l'Agenzia nazionale di polizia ha registrato 19.097 suicidi complessivi, in calo rispetto ai 20.320 del 2024 e in diminuzione per il terzo anno consecutivo. Il tasso di suicidi nel Paese ammonta a 15,4 ogni 100mila persone, contro i 13 della Francia e i 6 dell'Italia. In ogni caso, per contrastare il fenomeno specifico del *muri shinju* stanno emergendo varie iniziative di supporto. Un esempio è Ikuji 119, un programma che offre assistenza 24 ore su 24 ai genitori in difficoltà, inviando professionisti qualificati a domicilio entro un'ora dalla chiamata. L'obiettivo è intercettare il disagio prima che raggiunga il punto di non ritorno.





a cura di Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone

Cambiato per sempre da Tangentopoli

Sono come un reduce

Guardandomi indietro, certe volte mi sento come un reduce. Sì, perché Tangentopoli fu un tempo di guerra. Ci fu un periodo, in particolare l'inizio di quell'inchiesta che ha fatto la storia dell'Italia recente, in cui chiunque poteva finire inquisito sulla base del più labile degli indizi. Prendete me. Avevo alle spalle una bella carriera in politica nella Dc piemontese: ero stato sindaco di Biella e prima ancora presidente della Provincia di Vercelli, assessore regionale, vicepresidente del Consiglio regionale del Piemonte. Poi esplose Tangentopoli e all'improvviso tutto ciò che avesse (o avesse avuto) a che fare con la politica diventò il male assoluto. Fu così che mi vennero ad arrestare. Il motivo? Mi accusavano di aver preso tangenti per favorire l'iter burocratico necessario ad ampliare una clinica privata di Biella. Ero uno dei personaggi più in vista della politica locale di quel tempo, diventai per tutti l'esempio del potente corrotto e maneggevole. Non lo ero. Ma quell'arresto, così come tutto quello che venne successivamente,

cambiarono la mia vita per sempre. In carcere ho conosciuto l'isolamento, con tutto quello che ne consegue. Mai avrei pensato di non poter leggere libri e giornali o che addirittura mi si impedisse di incontrare i miei avvocati. Mi sentivo impotente: sapevo che mio fratello stava peggiorando in salute e non potevo andarlo a trovare. Nessuno mi fece uscire neanche per andare a porgergli l'ultimo saluto al suo funerale, quando – vinto dalla malattia – lasciai questo mondo. Con il processo arrivò anche la verità: in primo grado fui assolto con formula piena. La Procura ricorse in appello, ma venni assolto anche lì. Non c'era una sola prova in grado di sostenere quell'accusa infamante. Politicamente mi avevano tagliato le gambe, psicologicamente mi avevano fiaccato. Lasciai la politica: molto meglio occuparmi della storia del mio amato territorio e della scrittura.

(L. P., 64 anni all'epoca dei fatti. Per due settimane in carcere da innocente ha ottenuto un risarcimento di 50 milioni di lire. È scomparso nel 2014, all'età di 85 anni)

Percezioni e oscillazioni

Il termostato

di Ilaria Donatio

In un corsivo sul “Financial Times” Sarah O’Connor descrive con precisione chirurgica un paradosso: non appena Donald Trump ha vinto le elezioni su una piattaforma esplicitamente anti-immigrazione, l’opinione pubblica americana ha cominciato a spostarsi nella direzione opposta. A gennaio 2025 il 46% degli americani riteneva che l’immigrazione facesse bene al Paese: quasi il doppio rispetto a pochi mesi prima. Non è un capriccio dell’elettorato. È la cosiddetta *thermostatic politics*: quando un governo spinge troppo in una direzione, il pubblico reagisce correggendo la temperatura. Il problema è che i politici leggono male il segnale. Il punto centrale dell’analisi è sottile ma decisivo: quando i cittadini dicono ai sondaggisti che l’immigrazione è un problema, non stanno esprimendo una posizione ideologica stabile. Stanno reagendo a ciò che percepiscono stia accadendo in quel momento. Le loro preferenze di fondo – immigrazione controllata, nell’interesse nazionale, non caotica – rimangono sostanzialmente costanti. È la percezione della realtà che cambia, non la realtà stessa. E su quella percezione si costruiscono consensi, si vincono elezioni, si cambiano le leggi. Il caso britannico *post-Brexit* è emblematico. Dopo il referendum del 2016, la preoccupazione degli inglesi sull’immigrazione calò drasticamente, non perché il fenomeno fosse scomparso ma perché la gente si sentiva rassicurata: il segnale era stato mandato, il controllo sembrava recuperato. Poi, tra il 2019 e il 2022, il governo conservatore liberalizzò i visti per studenti e lavoratori del settore della cura: la migrazione netta risalì e con essa, puntuale, risalì l’allarme nell’opinione pubblica. Oggi il governo laburista ha invertito di nuovo la rotta, in modo brusco. Il termostato non regola più: amplifica. Il meccanismo è lo stesso ovunque. La percezione del disordine – reale o narrata – sposta il termostato. I politici inseguono il segnale, lo amplificano, producono politiche eccessive. E

l’eccesso genera una nuova percezione, questa volta di ingiustizia o di brutalità. Il termostato scatta di nuovo. E così via, in un ciclo che non produce stabilità ma instabilità permanente, dannosa per le imprese, per i migranti, per la fiducia istituzionale. Quanto successo a Modena giorni fa offre un caso di scuola: Salim El Koudri, 31 anni, italiano di seconda generazione nato a Bergamo da genitori marocchini, laureato in Economia, in cura per disturbi psichiatrici fino al 2024, ha investito con la propria auto i passanti a Modena, due dei quali hanno perso le gambe. Gli inquirenti escludono al momento la pista della radicalizzazione islamista: l’ipotesi prevalente riguarda il disagio mentale, aggravato dall’interruzione delle cure. Ma il vicepresidente del Consiglio Matteo Salvini, poco dopo i fatti, ai microfoni già inquadrava il caso come prova del fallimento dell’integrazione, rilanciando la proposta leghista di revoca della cittadinanza per chi commette gravi reati. Ora, chiaramente il gesto di El Koudri è un fatto gravissimo e le domande su come un uomo con una storia psichiatrica nota abbia potuto interrompere le cure e mantenere la patente di guida sono domande legittime e riguardano i servizi di salute mentale, i presidi territoriali e i legami (o l’assenza di legami) dentro una comunità che non si è accorta di nulla. Ma Salvini non parla di salute mentale. Parla di appartenenza, di identità, di colpa collettiva attribuita a una categoria. E lo fa sapendo che quella narrazione trova terreno fertile, non perché corrisponda ai fatti ma perché s’innesca su una percezione di insicurezza già esistente. È qui che il meccanismo descritto da O’Connor diventa pericoloso. La politica populista sull’immigrazione non ha bisogno di dati reali: ha bisogno solo di alimentare la percezione di disordine. Poi arriva il sondaggio e il sondaggio diventa mandato. I cittadini non cambiano idea: reagiscono a ciò che vedono o a ciò che viene loro mostrato. La differenza fra le due cose è tutta politica.

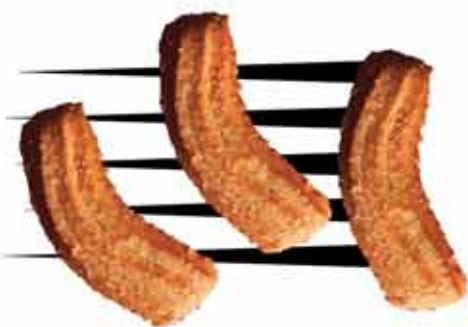


Dal biscotto familiare al passaggio di mano per crescere

Krumiri in viaggio nel mondo

di Matteo Grossi

Nel 1878, a Casale Monferrato, Domenico Rossi inventò i biscotti Krumiri. Non inseguiva la tradizione, stava facendo impresa. L’ispirazione (i baffi di Vittorio Emanuele II) è il dettaglio folkloristico che ci piace raccontare dopo, quando le cose sono già riuscite. È così: da un’intuizione nasce un prodotto; da un prodotto, se ben gestito, nasce un’azienda; da un’azienda solida nasce un marchio che dura. Tutto il resto è narrazione a posteriori. Oggi, quell’azienda cambia proprietà. La famiglia Portinaro cede il 100% alla Compagnia del Gusto Holding. E qui, come sovente accade, parte la reazione sbagliata e si comincia a parlare di simboli che passano di mano, quasi che la qualità fosse iscritta all’anagrafe dei proprietari. Non è così: le imprese non hanno sangue, hanno bilanci. Non vivono di memoria, ma di mercato. Se chi entra è in grado di investire, rafforzare la distribuzione, migliorare l’organizzazione, allora



il passaggio è un fatto largamente positivo. L’idea che un’azienda debba restare sempre nelle stesse mani per rimanere ‘autentica’ è una forma elegante di immobilismo che, come l’economia ci insegna, ha per esito il fallimento. I Krumiri non sono un ricordo da conservare sotto vetro, ma un prodotto da vendere. E se continueranno a essere buoni e competitivi, continueranno a esistere. Altrimenti nessun cognome li salverà. Il resto è nostalgia. E la nostalgia, si sa, non paga stipendi. In Italia siamo affetti da una patologia cronica: il piccolonismo. Siamo convinti che un’azien-

da, per essere autentica, debba rimanere confinata nel giardino di casa, gestita vita natural durante dalla stessa stirpe, possibilmente senza mai superare i confini del Comune di residenza. Ma la realtà – quella vera, che non fa sconti – ci dice che la tradizione, se non incontra capitale e visione manageriale, rischia di diventare un reperto museale. I Krumiri Rossi sono un’eccellenza assoluta della pasticceria secca italiana. Ma chiediamoci: quanti mercati internazionali possono raggiungere cinque ingredienti e una scatola rossa, se restano prigionieri di una dimensione puramente familiare? Bisogna rendere onore ad Anna Portinaro. La sua non è una resa, piuttosto un atto di lungimiranza imprenditoriale. Capire quando è il momento di passare il testimone a chi ha le spalle larghe – in questo caso un gruppo guidato da manager del calibro di Sergio Albarelli ed Ettore Nicoletto – è una forma alta di responsabilità verso il proprio prodotto. La Compagnia del Gusto non entra per smantellare, ma per far crescere. L’obiettivo è chiaro e prende un’identità radicata a Casale Mon-

ferrato per proiettarla sui mercati globali. Ed è giusto, perché il Made in Italy non si difende erigendo muri o invocando dazi ma portando la qualità italiana dove c’è capacità di spesa e voglia di bello (e di buono). Il punto è esattamente questo: grazie a questa acquisizione, il profumo di burro e vaniglia di Casale non sarà più solo un vanto locale, ma diventerà un ambasciatore globale. L’artigianalità resta, il laboratorio rimane dov’è e i posti di lavoro anche. È la sintesi del liberalismo applicato all’impresa: conservare il valore del saper fare locale aprendosi a capitali e competenze. Chi oggi piange la perdita della proprietà familiare non ha capito come gira il mondo. Se vogliamo che il nostro Paese resti una potenza industriale, dobbiamo smetterla di aver paura dei grandi gruppi e delle *holding*. Ben venga il passaggio di testimone, se questo significa che domani, in un caffè di New York o di Tokyo, qualcuno aprirà quella scatola rossa e scoprirà che esiste un posto chiamato Casale Monferrato. Questa non è la fine di una storia. Piuttosto l’inizio della sua fortuna. Nel mondo.

Guy Ritchie torna in sala con l'action thriller **In the Grey**

Il colore venale dell'ambiguità

di Edoardo Iacolucci



Criminalità, uomini armati, ironia e tradimenti. Con "In the Grey" il regista inglese Guy Ritchie torna nel territorio che gli è più familiare, attraversando una zona grigia. Il colore evocato del titolo riguarda infatti non soltanto le ambigue alleanze, ma anche la temperatura di un mondo dove denaro e violenza parlano la stessa lingua e dove nessuno può permettersi il lusso della purezza.

Sid e Bronco, specialisti dell'estrazione (due perfetti Henry Cavill e Jake Gyllenhaal), vengono reclutati da Rachel Wild (la magnetica Eiza González) per recuperare un debito miliardario sottratto dal tirannico Manny Salazar. La missione sembra seguire i binari classici del *thriller* ad alta tensione, ma Rachel viene catturata, il piano deraglia e il recupero del denaro si trasforma in una fuga fatta di corpi, doppi giochi e fedeltà tempora-

nee. Sullo sfondo si agitano banchieri e manipolatori invisibili, fino alla rivelazione finale che ridisegna le gerarchie del potere.

Quel che tuttavia interessa davvero non è il miliardo di dollari, quanto la chimica instabile dei personaggi. Cavill è un Sid glaciale e disciplinato, un uomo che sembra scolpito nella professionalità; Gyllenhaal nei panni di Bronco si veste di un'energia nervosa e imprevedibile. Rachel è la figura più interessante: meno *femme fatale* e più sopravvissuta elegante, costretta a barattare lucidità e vulnerabilità in un sistema che scambia e utilizza le persone come fossero *fiche* da casinò.

Ritchie orchestra tutto senza perdere mai il controllo. Il montaggio corre veloce, i dialoghi cercano il colpo di lama e le scene d'azione hanno una sincera fisicità. La sua macchina da presa danza tra moto, armi e inseguimenti con precisione musicale, e in certi momenti sembra divertirsi più dei personaggi stessi. "In The Grey" è un *capèr*

movie patinato (sottogenere, tanto caro al regista britannico, del *thriller* d'azione basato sulla pianificazione e azione di una grande rapina) che conosce le regole dello spettacolo, le applica con mestiere e sa intrattenere. Ma non possiede più quello 'sporco' magnifico dei vecchi capolavori di Ritchie. Di "Snatch", "Lock & Stock" e "RocknRolla" recupera soprattutto la dimensione della pura azione, lasciando però ai margini quel contesto culturale e quella sottotraccia emotiva che avevano trasformato quei film in *cult*. Là si muovevano personaggi che parlavano all'anima, seppur in maniera folle e irripetibile; qui tutto appare più ripulito, internazionale, sterilizzato per funzionare ovunque.

Non manca il divertimento, ma è fine a sé stesso. Alcune scene hanno la leggerezza sfacciata di un racconto raccontato alle tre del mattino e certe pose virili sembrano strizzare l'occhio alla propria esagerazione. A tratti "In the Grey" somiglia a un addio al

celibato con pistole e moto: adrenalina, *bro-mance* e caos organizzato, con il pericolo che resta abbastanza vicino da non far crollare la tensione.

Forse il problema del film non è soltanto quel che manca rispetto al miglior Guy Ritchie, ma il mondo che è costretto a raccontare. Un mondo più brutto, meno genuino, dove il denaro non è più un mezzo o un'ossessione romantica, ma un fine sterile e senz'anima. Nei vecchi film del regista anche una rapina scalcinata custodiva un cuore sghembo: c'erano quartieri, identità, amicizie tossiche e personaggi disperati ma vivi, capaci di trasformare il crimine in una strana forma di umanità. Qui invece tutto sembra filtrato da una logica più fredda, finanziaria, dove si corre per un miliardo di dollari senza che quel miliardo significhi davvero qualcosa. Finisce così per essere meno memorabile non solo per scelta estetica, ma perché riflette fedelmente il tempo che abita.

In sala il documentario **Lucio Fontana, The Final Cut**

Il taglio che ispira il respiro

di Massimo Balsamo

Lucio Fontana continua a essere prigioniero di un equivoco: quello del pittore che "taglia le tele". Come se in quel gesto ci fosse una bravata, una ferita inferta al quadro per scandalizzare il pubblico, un colpo di teatro destinato a consumarsi nell'istante. Il documentario "Lucio Fontana, The Final Cut" (in sala il 25, 26 e 27 maggio, distribuito da Nexa Studios) parte invece da qui per smontare l'equivoco e restituire a Fontana ciò che gli spetta: non il ruolo del distruttore, ma quello dell'uomo che ha aperto una porta.

Perché il taglio in Fontana non chiude nulla, al contrario spalanca. La tela non è più una superficie da riempire ma una soglia da attraversare,

non è più il luogo in cui l'artista finge la profondità ma il punto esatto in cui la profondità diventa reale. Basta un'incisione netta, controllata, quasi ascetica e il quadro smette di essere quadro. Diventa corpo, ambiente, spazio. Diventa il prima e il dopo della pittura. In quell'apertura nera, in quel silenzio dietro la tela, c'è la parte più vertiginosa del Novecento: la scoperta che la materia non è mai inerte, che anche il vuoto può avere una forma, che l'infinito non sta lontano ma appena oltre la parete.

Con la voce narrante di Miriam Leone, il documentario diretto da Andrea Bettinetti racconta questa rivoluzione seguendo Fontana nei luoghi che ne hanno formato lo sguardo. Rosario, la città argentina dove nacque nel 1899 da famiglia italiana e da un padre scultore. Buenos Aires, dove maturò quella ten-

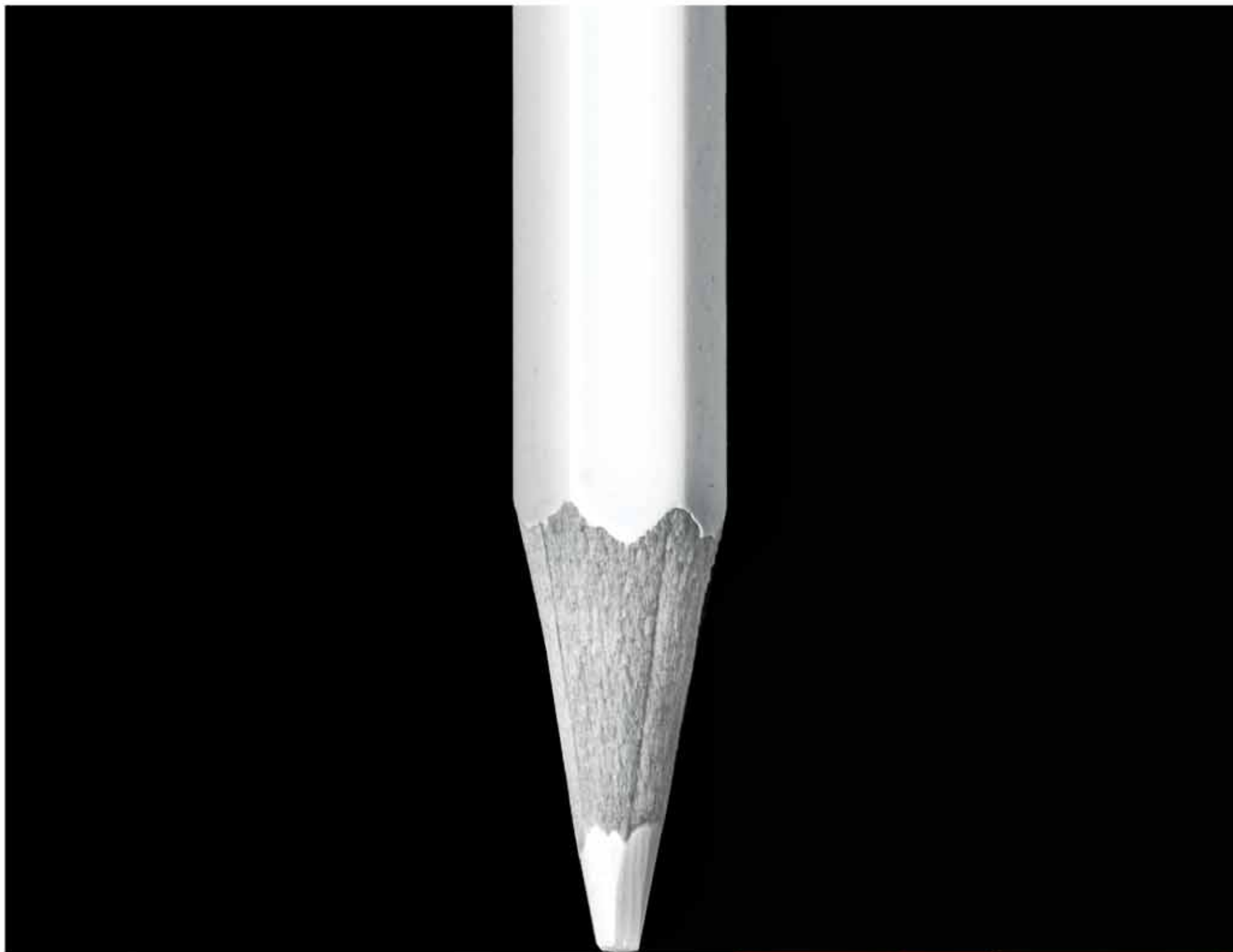
sione verso un'arte nuova che confluì nello Spazialismo. Milano, ferita dai bombardamenti e pronta a ricostruirsi. Comabbio, dove l'artista morì nel 1968. È una geografia fisica e mentale, fatta di ritorni, partenze, macerie.

Nel 1949, quando forò una carta tela con il punteruolo, il gesto apparve sacrilego, persino ridicolo. Ma Fontana non cercava il consenso né si affannava a spiegarsi. Continuò. Bucare, incidere, attraversare: azioni semplici e quasi infantili, dunque radicali. Nei buchi e poi nei tagli - avviati alla fine degli anni Cinquanta - c'era un'eleganza che non ha nulla di decorativo. È una disciplina del rischio. La mano deve essere precisa, il gesto irreversibile. Un millimetro di esitazione e l'opera fallisce. Ma quando riesce, accade qualcosa di raro: l'atto fisico diventa contemplazione, la vio-

lenza apparente si trasforma in calma, la ferita in respiro.

Il regista Bettinetti evita la trappola del santino e mostra un Fontana eclettico, ironico, sofisticato e insieme disarmante. Non solo i tagli ma anche le ceramiche, le sculture, gli ambienti, i neon, gli interventi architettonici, i manifesti teorici. L'artista che sembra ridurre tutto a un segno in realtà dilata tutto: pittura, scultura, luce, movimento, tempo. La collaborazione con la Fondazione Lucio Fontana consente al documentario di intrecciare materiali d'archivio, opere in musei e collezioni internazionali, testimonianze di chi lo ha conosciuto e di chi ne ha raccolto l'eredità. Voci come Michelangelo Pistoletto, Heinz Mack, Antony Gormley, Doug Wheeler e Alfredo Jaar non costruiscono un coro celebrativo, ma misurano quanto Fon-

tana sia ancora contemporaneo. La sua grandezza sta nell'aver intuito che l'arte del Dopoguerra non poteva più limitarsi a rappresentare il mondo. Doveva ricostruirne l'identità, cambiarne la percezione, accettare la sfida della scienza, della tecnologia, dell'architettura, dell'universo. Non è un caso che il racconto si apra a letture laterali, dalla fisica alla spiritualità. Fontana appartiene a quella razza rara di artisti che non illustrano un'epoca: la anticipano. E per questo continuano a inquietarla. Alla fine "Lucio Fontana, The Final Cut" non è soltanto il ritratto di un maestro ma un invito a guardare meglio. Dietro il gesto diventato icona c'è un pensiero ostinato e luminoso. Fontana non ha tagliato la pittura per ucciderla: l'ha ferita per farle prendere aria.



~~PRESTO~~ IN LIBRERIA

La **RAGIONE**
le Ali alla libertà
RUBETTINO

Il turismo con le sex room

Mania del sesso messo in scena

di Stefano Faina e Silvio Napolitano



Una volta esistevano gli alberghetti a ore, nascosti nelle periferie o lungo le tangenziali: luoghi di incontri spesso clandestini e teatro di passioni consumate lontano da occhi indiscreti. Oggi il sesso entra nel turismo esperienziale, si prenota *online* con fotografie curate al pari dei *boutique hotel* di *design* e diventa contenuto da condividere sui *social*. Luci al neon, specchi sul

soffitto, stanze BdsM, vasche idromassaggio private, docce panoramiche e ambientazioni cinematografiche: in molte città europee stanno proliferando le cosiddette “sex room”, appartamenti e *suite* pensati per coppie, *creator* digitali e clienti in cerca di esperienze immersive.

Il fenomeno cresce soprattutto nelle grandi capitali del turismo urbano come Milano, Berlino, Amsterdam e Barcellona, dove la cultura degli affitti brevi ha già trasformato interi quartieri. In questo caso però non si vende soltanto un alloggio: si vende un'estetica dell'intimità. La stanza non è più solo il luogo dove dormire ma diventa un *set* narrativo costruito per essere fotografato, filmato e condiviso. Dietro questa trasformazione c'è soprattutto l'effetto di OnlyFans e dell'economia dei contenuti digitali. La piattaforma ha ormai superato i quattro milioni di *creator* attivi nel mondo e continua a crescere anche in Europa, con un fatturato globale che nel 2025 ha oltrepassato i 7 miliardi di dollari.

Questo ha generato un cambiamento culturale profondo. La sessualità *online* non è più percepita soltanto come consumo privato, ma come produzione di contenuti, *branding* personale e forma di autoimprenditorialità 2.0. Le “sex room” nascono esattamente dentro questa nuova economia visiva: ambienti progettati non soltanto per vivere un'esperienza, ma per renderla esteticamente performativa. Molti appartamenti vengono pubblicizzati con riferimenti espliciti alla creazione di contenuti *social*: illuminazione professionale,

privacy assoluta, insonorizzazione, arredi scenografici e *design* “instagrammabile”. In alcuni casi il confine tra ospitalità, *set* fotografico e studio diventa quasi invisibile.

Nell'epoca della *creator economy* ogni esperienza può trasformarsi in contenuto monetizzabile. Il fenomeno però racconta anche qualcosa di più ampio sul rapporto contemporaneo fra identità e spettacolo. Negli ultimi anni i *social network* hanno trasformato la vita privata in linguaggio pubblico: cene, allenamenti, vacanze, relazioni sentimentali. L'intimità è diventata parte della costruzione del sé digitale. Le “sex room” rappresentano forse il punto più estremo di questo processo: luoghi dove la sessualità stessa viene progettata come esperienza estetica e condivisibile. Non è un caso che il *boom* arrivi parallelamente alla crescita del turismo esperienziale. Dopo anni di standardizzazione alberghiera, i viaggiatori cercano ambienti unici, narrativi, capaci di offrire qualcosa da raccontare *online*. Le stanze del sesso spingono questa logica ancora oltre: vivere un'esperienza altamente scenografica e immediatamente trasformabile in *storytelling*.

Naturalmente il fenomeno divide. Per alcuni è una forma di libertà individuale e sperimentazione estetica. Per altri rappresenta l'ennesima conseguenza della mercificazione permanente dell'intimità. Anche perché la *creator economy* erotica porta con sé contraddizioni sempre più evidenti: pressione algoritmica, ipercompetizione, *burnout* psicologico e trasformazione del corpo in prodotto digitale continuo.

La vera domanda riguarda però il futuro. Se alberghi, appartamenti e spazi urbani iniziano a essere progettati pensando prima di tutto alla loro resa *social* e alla produzione di contenuti, il turismo rischia di diventare sempre meno esperienza spontanea e sempre più scenografia permanente. Perché le “sex room” raccontano qualcosa che va ben oltre il sesso: il momento storico in cui anche il desiderio smette di essere vissuto e comincia a essere messo in scena.

► Dalla prima pagina / Giancristiano Desiderio

La morale al mondo

Euroconsapevoli

immediati. Ma ci si sbaglia e molto. Il tema europeo ha ben più di un secolo di vita e non nasce dopo la Seconda guerra mondiale, bensì con la Grande guerra ancora in corso. I padri dell'eupeismo li abbiamo sempre avuti in casa e rispondono ai nomi di Luigi Einaudi e Benedetto Croce. Entrambi non erano contrari allo Stato nazionale – tutt'altro – ma erano consapevoli della insufficienza dello Stato nazionale e della necessità di avere un mondo patriottico più grande per garantire sicurezza, lavoro, libertà. Purtroppo, la nostra grande cultura è stata smarrita nel mondo delle bugie delle storiografie partitiche del secolo scorso e la nostra quotidianità è attraversata da sciocchezze e scemenze con le quali ci si accapiglia come se si stessero facendo grandi dibattiti su grandi principi, mentre si fanno sciocche polemiche in difesa di mediocri interessi.

Qual è il segreto del nostro successo nazionale repubblicano? Il mondo di Yalta. La Guerra fredda. Il fattore K. La difesa statunitense. Persino la sconfitta nella Seconda guerra mondiale. Tutto un mondo che non esiste più ma che ci ha garantito la crescita economica e sociale per ben oltre mezzo secolo, creando la vita del benessere come mai c'era stata in Italia. Il segreto delle nostre difficoltà – non solo nostre, anche degli altri europei – è proprio il benessere: lo concepiamo come un frutto

spontaneo della terra che c'è e ci sarà sempre. È un errore madornale. Quel benessere è il risultato di un sistema di relazioni internazionali e di una strategia di difesa – difesa della sicurezza, difesa dei commerci, difesa delle persone, difesa della libertà – che oggi non sono più come ieri e basta un niente, davvero un niente, per trasformare la nostra condizione nazionale in una zattera mediterranea alla deriva.

Non è soltanto una questione dell'Ucraina e di Israele. Non è soltanto un problema di investimenti, di soldi – del 2%, del 5% – o di vicinanza diplomatica o meno con il governo israeliano e tutta la scena infuocata del Medio Oriente. No. È una cosa più seria. Questa: riusciamo a difendere autonomamente democrazia e libertà? Questo è il punto. E non lo si fa senza sacrifici che riguardano non soltanto aspetti materiali – i soldi, le risorse – ma anche umani, ossia la fine dei moralismi, dei grandi principi che nascondono piccini interessi e la presa d'atto che stare al mondo come Stati nazionali dignitosi e liberi comporta sacrifici, responsabilità, milizie, forza.

Noi, non soltanto chi governa, dobbiamo essere disposti a guardare dentro a questa realtà e dobbiamo rifiutare di girarci dall'altra parte per fare la morale al mondo che non è puro e immacolato come noi crediamo di essere.

► Dalla prima pagina / Massimiliano Lenzi

Negoziare oggi

Vasto programma

nuova azione militare non riuscirebbe comunque a conseguire gli obiettivi statunitensi in Iran. Insomma, Arabia, Qatar ed Emirati, seppur nelle loro differenze di posizioni, su una cosa sono d'accordo: una nuova guerra a Teheran ora non giova a nessuno.

Se dal Medio Oriente ci spostiamo in Ucraina, all'altro conflitto che agita il mondo, la prima domanda è: chi può oggi esercitare un'influenza (come quella dei Paesi arabi su Trump, per capirsi) sull'aggressore russo Vladimir Putin per convincerlo che è arrivato il momento di finirla e di negoziare?

L'unico che può farlo, visto il rapporto di amicizia e la posizione di forza che il suo Pae-

se ha rispetto alla Russia, è il presidente cinese Xi Jinping. Di certo a Pechino non vogliono una ulteriore *escalation* della guerra in Ucraina ma da qui a far pressioni per spingere Putin alla pace in fretta ce ne corre.

Lo *zar*, impantanato nella guerra e con i soldati russi che non riescono a sfondare, ha pensato bene in questi giorni di mettere in scena delle esercitazioni nucleari con la Bielorussia, con *test* di lancio del missile balistico intercontinentale Yars e del missile ipersonico Zircon. Per negoziare con lui toccherà che la smetta di mostrare i muscoli e si sieda a un tavolo, non rivendicando l'impossibile. A oggi, un vasto programma.

GIF

Giuseppe La Farina

Nella lunga e difficile battaglia politica di quest'uomo si trovano tanti elementi che segnarono le difficoltà del Risorgimento e le sue divisioni politiche. Conoscerli aiuterebbe a comprendere anche connotati permanenti della nostra storia nazionale.

Giuseppe La Farina nacque a Messina nel 1815, fu avviato agli studi giuridici e a vent'anni si laureò in Giurisprudenza a Catania. Ma il suo vero interesse erano gli studi letterari e storici, cui dedicò tanta attenzione e molti libri. L'altra sua passione era l'Unità d'Italia, il cui ideale aveva abbracciato da convinto mazziniano.

Già nel 1837 dovette lasciare Messina, perché accusato di attività cospirative. Giunse così a Firenze, passando da Livorno. Lì poté frequentare il gabinetto Vieusseux e conoscere l'ambiente culturale che s'incontrava nei caffè. Tornò per la rivoluzione siciliana del 1848 ed ebbe ruoli di rilievo. Ma qui interessa concentrarci sul suo percorso culturale e politico, particolarmente significativo. Al pari di quella di tanti altri patrioti meridionali, la sua stessa vita dimostra infatti quanto sia falsa la ricostruzione del Risorgimento come guerra di annessione piemontese. Ed è semmai opportuno ricordare che, in quanto repubblicano e unitario, dovette ripetutamente vedersela con compagni di lotta antiborbonica che puntavano alla creazione di un Regno di Sicilia indipendente.

In qualità di studioso e scrittore volle ricostruire la storia italiana e quella della nostra letteratura alla luce delle influenze libertarie e giacobine, anche in questo caso dovendo affrontare una dura polemica con le correnti neoguelfe, che non hanno mai abbandonato la storia nazionale. Fece anche i conti con la conciliabilità dei suoi due ideali: l'Unità e la Repubblica. Scriveva in una lettera a Giuseppe Mazzini del 3 giugno 1851: «Io sono quale era pria del 48, qual fui nel 48 e 49, cioè unitario e repubblicano. Non credo che oggi le due questioni si possan dividere; ma in ogni caso io sono unitario innanzi tutto, perché per me primo bisogno d'Italia è essere». Quel che cercava di comunicare è che non si poteva rinunciare all'Unità per non rinunciare alla Repubblica e che, comunque, non si sarebbe mai avuta la Repubblica senza l'Unità. Sicché dovette affrontare le polemiche con la parte più rigida del movimento risorgimentale. Il che lo portò, dopo un esilio in Francia e il trasferimento a Torino, ad avvicinarsi a Cavour, di cui divenne stretto collaboratore.

Era riuscito a far entrare Giuseppe Garibaldi nella "Società nazionale" e a convincere Cavour a non ostacolare la partenza dei Mille da Quarto. Ma da parlamentare del Regno sabauda aveva votato a favore della cessione di Nizza, ragione per cui Garibaldi lo considerava un nemico. Dopo che i Mille erano sbarcati a Marsala e avevano ottenuto i primi successi, Cavour decise di mandare un siciliano come La Farina a seguire per suo conto quel che veniva accadendo, ma una volta giunto in Sicilia Garibaldi lo fece espellere, proprio per quel precedente e non risolvibile contrasto e non tenendo in alcun conto la sua lunga attività insurrezionale nell'isola.

Intanto, negli anni delle lotte e degli esili, La Farina aveva perso tutto il patrimonio di famiglia, il padre era morto e lui si manteneva impartendo ripetizioni d'italiano. Aveva dato tutto e non aveva mai cambiato idea rispetto a quella lettera a Mazzini, ma le dure leggi della politica non erano certo sospese fra gli eroi del Risorgimento, di cui si parla (e di rado) in modo retorico, perdendo il vivo di quella realtà ideale e culturale.

Fu eletto parlamentare nel 1860 e l'anno successivo venne riconfermato nel primo Parlamento dell'Italia unita, continuando instancabilmente a ricucire gli strappi e ad accorciare le distanze. Morì a Torino nel 1863. Per volontà della moglie, nel 1872 le sue ceneri furono traslate a Messina. Un monumento lo ricorda a Torino; a Firenze si trova un cenotafio nella Basilica di Santa Croce; gli sono state intitolate strade in diverse città e a Messina gli è intestata una scuola. È davvero un peccato che vedendo questi omaggi non si ricordi che in quell'uomo visse un pezzo rilevante del travaglio risorgimentale.

WWW.LARAGIONE.EU

LA RAGIONE TORNA IN EDICOLA MARTEDÌ